

## Editoriale

### Crisi e mutamento sociale

La proposta monografica del secondo numero di *SMP* illustra la pluridimensionalità, e quindi la complessità, mal decifrabile, della fenomenologia della crisi che attanaglia il mondo contemporaneo, soprattutto quella parte del mondo, prevalentemente occidentale, stabilmente definita dal modello capitalistico e democratico. Va da sé che l'interpretazione della crisi va affrontata in una prospettiva articolata e con metodologie riferite ad ambiti disciplinari e a saperi differenti, non necessariamente complementari. L'opzione prediletta di *SMP* è quella di lavorare sul tema in una chiave eminentemente sociologica. La scelta di rimanere nel recinto analitico dell'economia perché la crisi ha principalmente radici economiche ed è soprattutto crisi di carattere economico-finanziario appare riduttiva ed insufficiente sia per comprendere il processo nelle sue origini e nei suoi sviluppi sia per controllarne gli effetti negativi sia, possibilmente, per avviarlo ad una soluzione. La crisi segna una fase di stallo dello sviluppo, ne evidenzia le contraddizioni e la inevitabile propensione ad arrestarsi ed a ridefinirsi nelle sue modalità e nel suo significato sociale, politico e culturale. La crisi è contrassegnata da un'incertezza strutturale di direzione: può arrestare lo sviluppo per sempre, può aprire una fase di stagnazione che precede la dissoluzione di un ordine socio-economico ma può anche essere la premessa necessaria per aprire inediti scenari innovativi. La crisi, detto in altri termini, può essere esiziale o salutare mai lascia le cose così come le ha trovate dopo il suo insorgere.

Alcuni saggi, raccolti in questo numero, affrontano in modo sicuramente esaustivo il profilo semantico della categoria "crisi" valutandone la pluralità di significati e dunque l'inevitabile ambivalenza. Il punto, anche se la congiuntura critica odierna reclama un approccio analiticamente idoneo alla sua specificità, era stato assai bene illustrato da Gian Enrico Rusconi<sup>1</sup> ed a lui

<sup>1</sup> G. Rusconi, "Crisi sociopolitica", in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma, 1992, vol. II, pp. 618-627.

conviene rinviare per un inquadramento solidamente ancorato all'ambito disciplinare tipico delle scienze politiche e sociali. Qui si può invece sottolineare l'ampiezza nonché l'eterogeneità del campo di manifestazione del processo di crisi contemporaneo. Senza però prescindere da una riflessione che viene da lontano e che sotto il profilo euristico appare, tuttora, ricca di stimoli.

I filosofi sono inclini – da sempre – ad adottare una prospettiva di lettura per cui la crisi è essenzialmente crisi di una totalità storica. Si tratta di un orientamento che è tipico di quella che tra la fine del secolo XIX e i primi decenni del secolo XX è stata chiamata la cultura della crisi, segnata dal diffondersi di un *Kulturpessimismus* che anima una letteratura vastissima. Due sono i testi paradigmatici: *Il tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler (1918-1922) e *La crisi della civiltà* di Johan Huizinga (1935). Le scienze socio-politiche odierne optano, invece, per un modello analitico che insiste su un segmento della totalità, su una sfera parziale anche se è scontato collegare la categoria-crisi ai parametri sociali e politici associabili al concetto di sistema. Crisi in senso forte è sempre, nelle letterature classica e contemporanea, una crisi di sistema. Ma si deve andar oltre.

La categoria della crisi, se adottiamo una prospettiva riflessiva da europei, ci aiuta a leggere la modernità dall'Illuminismo fino a Marx. Ciò significa almeno due cose: la prima è che la crisi va concepita come processo, cioè va analizzata e compresa nella sua dinamicità che ne forma l'essenza, sia che evolva positivamente e che trovi una soluzione in una chiave di progresso sia, all'opposto, che approdi ad esiti di “tramonto e morte di una civiltà”. La crisi comunque è un motore del mutamento sociale e politico. La filosofia della storia marxiana – che sta alle origini di non poche teorie della crisi – presenta la crisi come l'effetto di una pratica rivoluzionaria che vede una fase cruciale della lotta tra le classi nel conflitto che la borghesia intraprende contro il vecchio ordine che la escludeva da una posizione di autorità (per riprendere la teoria di Ralf Dahrendorf, mirata ad un'attualizzazione-superamento dell'approccio marxiano). Naturalmente la dimensione economica della crisi è dominante nell'approccio del materialismo storico. La crisi è un dato strutturale inerente al modo di produzione industriale capitalistico ed è caratterizzata da periodicità. Anche perché è grazie alle crisi periodiche che il capitalismo cresce sfruttando le sue contraddizioni. Ma il punto chiave della teoria marxiana è l'approdo ad una “crisi generale” che liquiderebbe storicamente il capitalismo. Naturalmente non va trascurato il dato secondo cui la crisi economica incide sulle radici del capitalismo in quanto formazione sociale. Qui si confrontano – in modo problematico anche sul piano interpretativo – la dimensione economica della crisi che ha un suo svolgimento autonomo, con la dimensione soggettiva della crisi che è basata su un sentimento di insopportabilità delle

condizioni di vita prodotte dal capitalismo. Il modo di produzione capitalistico prepara il suo superamento sociale e politico in quanto la crisi sovrappone i due piani, economico e socio-politico, alimentando il conflitto necessario ad una soluzione delle sue contraddizioni. La teoria marxiana del crollo basata sulla caduta tendenziale del saggio di profitto coinvolge, illusoriamente, prima la classe operaia e poi la società nella sua globalità e trova, come si è verificato, nella dimensione profetica il suo punto più debole. Indipendentemente dalle aporie del modello marxiano, la storia del capitalismo è comunque segnata da tappe critiche di diversa importanza e di diverso impatto sociale.

La Grande Crisi degli anni Trenta, punto di riferimento imprescindibile di ogni riflessione comparativa sulla crisi, svela le profonde, irreversibili, trasformazioni del capitalismo e vede un protagonismo delle istanze di pianificazione dello Stato insieme ad un processo di politicizzazione dell'economia che previene gli effetti catastrofici della crisi stessa. Sta di fatto che nella tarda modernità la dimensione critica del mutamento sociale si riflette nel pensiero sociologico, specialmente europeo e si condensa sul piano analitico nell'ipotesi della crisi di legittimazione del capitalismo maturo elaborata da Jürgen Habermas a partire dagli anni Settanta. La ricomposizione politica del conflitto di classe, intrecciata con l'intervento statale in economia e l'espansione del Welfare ridefiniscono socialmente e politicamente gli effetti critici della lotta tra le classi. Anche perché scompare dalla scena la soggettività politica della classe operaia insieme al suo assottigliamento quantitativo e funzionale. La spolitizzazione progressiva agevolata dalla democrazia di massa e dal mercato occulta la *Systemcrise* ma non ne recide le radici. Proliferano le crisi di razionalità, di motivazione e di legittimazione. La crisi di sistema si blocca; ma le crisi si atomizzano e diventano pervasive. Dall'economia la crisi si sposta sul terreno della vita quotidiana, in particolare nelle patologie indotte dalla "colonizzazione del mondo vitale per opera di un sistema amministrativo autonomizzato" (Habermas, 1973).

Probabilmente il metodo marxiano che predilige un nesso forte, regolare e prevedibile tra crisi sistemiche (strutturali) e crisi sociali ed identitarie svela oggi, in una società globalizzata, tutti i suoi limiti e la sua natura apodittica ove se ne tenti la trasposizione dalla società capitalistica delle origini alla nostra. Si assiste infatti oggi ad una tendenza dissociativa tra vari tipi di crisi: culturale, economica, ecologica, scientifica e statual-politica. Lo scienziato sociale ha l'obbligo di tentare una sistematizzazione in questa ampia varietà di processi critici, utilizzando per lo più un modello di differenziazione e di centralizzazione dei sottosistemi socio-culturali. Sembra esserci una convergenza nella individuazione di una traslazione della crisi dal quadro socioeconomico all'ambito delle motivazioni dell'agire sociale, all'insieme del quadro etico-normativo e

della cultura. Ma accettare acriticamente questo assunto senza valutarne la inevitabile biunivocità svela un atteggiamento troppo ingenuo e riduttivo sotto il profilo analitico. L'interdipendenza dei sottosistemi è da esplorare a fondo come un dato ineludibile, così come una prospettiva di riflessione olistica è indispensabile per comprendere la complessità della crisi e le sue direzioni, che non sono certo né immodificabili né irreversibili.

Ci può essere una crisi di identità dell'attore in quanto soggetto, e, saldata con essa o disgiunta, una crisi relativa ad alcune istituzioni. Paradigmatica è la crisi dello Stato-nazione che sta vivendo soprattutto il sistema politico europeo, immerso in un ciclo di transnazionalità dagli esiti tutt'altro che sicuri. Ci può poi essere una crisi di livello più generale dei sistemi o delle sfere di azione sia individuali sia collettive. I campi della crisi a volte sono separati e dunque la crisi si presenta a macchie di leopardo oppure, più frequentemente, in una società complessa ove l'interdipendenza dei sistemi è una pietra angolare dell'ordine sociale, i campi si intrecciano sovrapponendosi e contribuendo così ad incrementare l'intensità del processo critico. Va da sé che in una società individualizzata – come è la società occidentale contemporanea – la percezione della crisi da parte degli attori rappresenta una dimensione fondamentale che influenza il percorso e gli effetti della crisi stessa. Così come è altrettanto scontato che la dimensione culturale di una società postmoderna che si propone come società elettiva, fondata cioè su un meccanismo di scelta che governa il mercato, ma forse ancor più il sistema delle relazioni sociali, viene ad essere esposta in modo endemico ai processi di crisi ed anzi li incoraggia con la finalità latente di fare dell'equilibrio instabile uno dei principi costitutivi del suo funzionamento. Non va dimenticato che il processo di crisi implica una pleora di decisioni degli attori, individuali e/o collettivi, che si trovano coinvolti e che in qualche modo reagiscono ai differenti condizionamenti che devono subire. L'assenza o la rinuncia alle decisioni significherebbe un cedimento alla gabbia pernicioso della crisi. A ben vedere sembra che si sia massificato nella cultura delle nostre società avanzate un orientamento che era alla base della cultura politica della *polis* del V° secolo a.C.: le attività di giudicare (*krisis*) e di governare (*kratein*) trasformano la condizione dell'abitante rendendolo cittadino, anche suo malgrado. I valori politici postmaterialisti si sostanziano, come Inglehart ci insegna, proprio nel porre al centro dell'esperienza sociale dell'attore la sua istanza partecipativa e le sue aspirazioni civiche. Questo dato matura però solo tramite una processualità critica che pervade i vari ambiti costitutivi di un ordine sociale da tempo immerso in una dimensione di progressiva ed incerta complessità.

Un sociologo non può dimenticare, poi, che la crisi altera il sistema della stratificazione sociale in termini di produzione di nuove diseguaglianze e di rafforzamento delle vecchie. Leggere con le lenti della sociologia questo aspet-

to della crisi vuol dire che se ne valutano a pieno gli effetti sociali e politici e che il superamento di un approccio riduttivamente economicistico offre della crisi stessa un quadro descrittivo ed interpretativo sicuramente più completo e più utile. È significativo constatare, ad esempio, che un economista come Raghuram G. Rajan in *Fault Lines: How Hidden Fractures Still Threaten the World Economy* (2010) concentra la sua attenzione sulle conseguenze sociali della crisi in particolare sulla trasformazione regressiva del ceto medio che, da epicentro delle società occidentali che era, si precarizza ed appare esposto – a volte – più di altri strati sociali ed, in modo per ora irreversibile, alle intemperie economico-finanziarie. Ma non va certo trascurato accanto a questo processo l'effetto di una sottoproletarizzazione dilagante dovuta alla perdita del lavoro ed agli incrementi della disoccupazione, specialmente giovanile, una dinamica inquietante che si accompagna all'inevitabile contrazione dei consumi ed al rafforzamento della crisi del Welfare. Nell'Europa degli Anni Trenta queste dinamiche trasformative della stratificazione erano sfociate nei regimi totalitari; oggi non è certo prevedibile un esito analogo ma le forme autoritarie e le revisioni cui sono sottoposte le democrazie, anche per effetto della politica spettacolo e della personalizzazione del potere, si associano non poco alla fenomenologia della crisi e non sembrano agevolarne le soluzioni. Naturalmente il risvolto politico della crisi merita un'attenzione particolare. Sia perché il contesto democratico non ne ha impedito l'insorgere sia perché lo Stato, dopo aver perso il controllo sulla finanza globalizzata, ha svolto una funzione tampone quasi ovunque. Più in generale – non è un paradosso – è dalla politica più che dall'economia che potrebbero venire le idee, i progetti, le risorse utili per superare la crisi e ridisegnare una nuova società.

SMP inserisce nel vasto dibattito sulla crisi alcuni contributi che quantomeno suggeriscono prospettive inedite. La sequenza di riflessioni coordinata con un impegno ed una passione davvero più che rari da Carlo Colloca si dipana attraverso una serie di saggi che toccano versanti tematici differenti ma spesso integrabili, con esiti che non sono certo in grado di decifrare in maniera definitiva una problematica così complessa ma rappresentano comunque un apporto di riflessione articolato ed innovativo, tra i pochi tuttora disponibili con queste caratteristiche. A questi si aggiunge una riflessione preziosa e magistrale di Luciano Cavalli sulla crisi e la democrazia con particolare riferimento al caso italiano, che ci riconduce sapientemente alla primazia della politica.

Il problema di definire il concetto di crisi non è certo accademico. Si tratta di una questione le cui implicazioni politico-operative sono cruciali. La crisi comporta costi di diversa natura e di varia importanza che possono essere affrontati solo se della crisi si ha una rappresentazione chiara, davvero capace

di decodificarne la complessità. Carlo Colloca si propone di districare la non piccola giungla semantica che avvolge questa categoria. La raffigurazione del concetto di crisi è plurima e i punti di osservazione da cui dipende la sua definizione non sono facilmente conciliabili. Sia perché quella della crisi è una categoria analitica particolarmente ricettiva rispetto alla gamma diversificata di fatti sociali che la sostanziano sia rispetto alla differenza degli approcci che a questo *topos* si sono dedicati. Colloca si propone di affrontare la ricostruzione delle rappresentazioni concettuali sul termine ed approda, dopo un excursus ampio ed originale, all'idea di un concetto-processo. Le tappe della sua esplorazione includono una rassegna critica sulla diffusione della nozione di crisi nella cultura occidentale nonché una riflessione sul rapporto fra crisi e complessità in seguito ad un'analisi del contributo marx-engelsiano e habermasiano e alla valutazione-superamento dell'apporto dello struttural-funzionalismo e dell'ipotesi della crisi come disfunzione. Ed, infine, la proposta di studiare sociologicamente la crisi, analizzandone anche empiricamente fattori determinanti, effetti e sviluppi con riferimento a contesti ed ambiti istituzionali specifici, primo tra tutti la città. Dunque un programma di analisi critico-teorica e di ricerca più che convincente soprattutto perché ci dimostra la proficuità di una prospettiva sociologica.

La sequenza dei saggi prosegue con un'autorevole critica del sapere sociologico applicato alla crisi. Se si pensa alle radici della riflessione sociologica nella cultura europea, che vedono la sociologia come una disciplina inscindibilmente legata a due rivoluzioni epocali, la Rivoluzione francese e la rivoluzione capitalistica, è paradossale constatare oggi, insieme a Michel Wieviorka, che la crisi e la sociologia non intrattengono tra loro rapporti significativi. Questa discrasia peraltro era già rilevabile negli Usa della Grande Depressione allorché solo nel 1936, sotto l'impulso di William F. Ogburn, si progettò l'unico grande programma di ricerca sociologica dal titolo *Studies in the Social Aspects of the Depression*. Da questo progetto scaturirono ben tredici monografie dedicate ai seguenti ambiti: famiglia, religione, educazione, vita rurale, migrazioni interne, minoranze, crimine, salute, tempo libero, lettura, consumo, lavoro sociale e politica di sostegno sociale. Gli esiti di questo sforzo di ricerca furono però tutt'altro che convincenti. Non è certo questa la sede più opportuna per una riflessione sui motivi di tale discrasia in chiave di sociologia della conoscenza perché l'obiettivo, come si è detto, è invece quello di valorizzare le dimensioni sociologiche che accompagnano in modo evidente e significativo la crisi globalizzante del primo decennio del nuovo secolo. E ciò non per il gusto onanistico dell'analisi ma per trovare grazie alla sociologia delle soluzioni efficaci alla fenomenologia della crisi. In una prospettiva sociologica ma soprattutto nella sua realtà effettiva, infatti, la crisi odierna non è unicamente finanziaria; le sue

fonti primarie sono eventualmente altrove, nelle dinamiche culturali, sociali e politiche generali. Al limite la crisi deve essere concepita nel quadro generale dei cambiamenti planetari che riguardano la demografia, il nostro rapporto con l'ambiente, con il clima, le nostre abitudini di consumo e di produzione. Le sue radici politico-istituzionali sono altrettanto rilevanti. Non va dimenticato che a partire dalla metà degli anni Settanta del secolo scorso, si verifica un ritiro progressivo dello Stato e si assiste ad una deregolamentazione associata al declino dei modelli e delle ideologie classiche che prevedevano l'intervento responsabile dello Stato ed un controllo politico nell'economia. In breve è un mutamento complesso, che include una pluralità di crisi, quello che ha generato la grande crisi di cui oggi tutti ci occupiamo. I problemi del mondo contemporaneo sono globali, planetari: la crisi americana dei *subprimes* e del credito al consumo, per esempio, si estende in una crisi mondiale dell'economia ed è, al contempo, la prima crisi della globalizzazione. Il terrorismo più allarmante, il più radicale, è veicolato da logiche islamiste planetarie. Anche le religioni evolvono secondo delle logiche mondiali, si de-territorializzano rispetto alle società dove hanno le loro origini tradizionali. Tutto questo ci suggerisce che "pensando globale", e andando al di là del quadro dello Stato-nazione e delle relazioni internazionali la sociologia e, più in generale, le scienze sociali dispongono di risorse efficaci per affrontare la crisi attuale nella sua complessità e nel suo spessore storico. Di fronte alla fenomenologia della crisi le scienze sociali superano la propria crisi nella misura in cui esse stesse, riflettendo sulla crisi e da essa stimolate, sanno elaborare un apparato metodologico e categoriale adeguato e soprattutto dialogare con il mondo della politica.

È interessante constatare come molti autori, non sociologi, rintraccino in parallelo alla crisi che stiamo vivendo una crisi della propria disciplina. Luigi Bonanate ci avverte che c'è una crisi teoretica della disciplina delle relazioni internazionali come naturale riflesso della condizione di anarchia che sta vivendo lo stesso sistema delle relazioni internazionali dopo la crisi epocale dell'Ottantanove. In generale, il mondo attuale sembra che non possa più essere analizzato nella sua logica politico-diplomatica classica, ma richieda piuttosto un'osservazione di tipo sociologico, che cerchi di cogliere il senso delle trasformazioni che discendono dall'aggregazione tra società che si integrano non più sulla base di ideologie, di alleanze ed esigenze strategiche interstatuali, ma di una problematica condivisione di costumi, di diffusione di pratiche mercantili in via di omologazione dappertutto nel pianeta. L'assenza di guerra potrebbe produrre un "bisogno di guerra" che avrebbe la funzione di invertire un declino non altrimenti arrestabile se non grazie ad un sussulto, ad un grande trauma come la guerra. Questa potrebbe essere la tragica predizione che l'analisi della crisi attuale del mondo consente ad uno studioso disincantato e attento, come Bonanate.

La crisi finanziaria che ha ridefinito e travolto il sistema capitalistico in questi anni, ci ha obbligato a riflettere sui rapporti tra la finanza, l'economia e l'etica. La crisi si è manifestata senza che le scienze sociali ne avessero minimamente previsto l'arrivo e così ci ha obbligato a ripensare i fondamenti concettuali ed i metodi dei nostri saperi. Eppure la sociologia non era del tutto sprovvista di strumenti analitici idonei. Fondamentale l'apporto di Max Weber in questo ambito. *Die Boersenenquete* (1895) è un lavoro profetico: anticipa i problemi dell'oggi creati dalla crisi del credito. Carlo Rossetti ripercorre l'intero itinerario weberiano e ce ne ricorda l'attualità con una acuta, lucidissima, applicazione alle vicende del capitalismo occidentale. Weber studia il ruolo dell'etica nella formazione della condotta economica, nel calcolo razionale, nell'amministrazione dei beni, nella visione del futuro, nella costruzione dei rapporti sociali, nell'auto-disciplina morale. La lezione weberiana considera lo Stato come strumento di regolazione e di garanzia della "predicabilità degli interessi". Rossetti ci avverte che Reagan e Thatcher, invece, hanno improvvisamente cancellato la categoria dell'interesse pubblico dal discorso politico. I poteri di regolazione della Federal Reserve, essenziali per indirizzare l'economia ed esercitare la vigilanza, sono stati ridotti e trasferiti altrove, ai privati. L'analisi di Weber sul futuro dell'America e del capitalismo, annunciata nell'*Etica protestante*, svela tutta la sua *vis* predittiva. L'eliminazione dei meccanismi di regolamentazione conduce alla pirateria e alla crisi della fiducia e, da qui, al fallimento. La debolezza dell'economia apre uno scenario inedito sul piano internazionale con dei potenziali risvolti politici inquietanti nei rapporti tra Stati. I capitali si nascondono dietro la maschera dei fondi internazionali. Aggirano le leggi poste a tutela della penetrazione dei capitali stranieri nei mercati nazionali. Esempio è il rafforzamento della posizione dei Sauditi in America e in Europa. In sostanza Rossetti ci dimostra – da preclaro studioso weberiano – che la crisi finanziaria ed economica, di natura tipicamente sistemica, che ci ha colpito negli ultimi anni, ripropone il pensiero di Weber e la sua impostazione analitica, in modo diretto.

Zeffiro Ciuffoletti ci dimostra, con un saggio ammirevole per l'originalità e per la cura della ricostruzione della biografia di Carlo Rosselli come economista-politico che lo studio di un caso, ormai storico, di crisi può insegnarci molto ed utilmente per la comprensione delle dinamiche contemporanee. Il problema cruciale del giovane Rosselli, posto davanti alla drammatica crisi del dopoguerra e all'avvento del fascismo, era quello di verificare una possibile compatibilità fra lo sviluppo del capitalismo e la lotta di classe e ciò nell'intento dichiarato di rintracciare un modello alternativo all'esperienza del collettivismo russo ed ispirato all'unionismo e al laburismo inglese. Rosselli propose con continuità per tutti gli anni Trenta di affrontare gli effetti della

Grande Depressione ed in particolar modo le conseguenze da essa prodotte in Italia alla luce di un'esigenza di conciliazione tra liberalismo e socialismo. Secondo Rosselli la crisi americana non aveva fatto altro che aggravare "una malattia di cui l'Italia già soffriva". Quanto alla intensità della crisi italiana e alle sue conseguenze, non bisognava farsi troppe illusioni, come invece accadeva nelle visioni catastrofiche dei marxisti. A suo dire, ed il punto merita una sottolineatura – era un errore molto grave adottare una visione esclusivamente economicistica della crisi. In un altro sistema una politica finanziaria ed economica come quella fascista avrebbe condotto alla catastrofe, ma non nel caso italiano. L'autarchia intrecciata con una forma di monopolismo di Stato di fatto evitava gli effetti perversi della crisi, o meglio ne occultava gli effetti più devastanti. Lo Stato previene il caos, come si era potuto vedere nella crisi delle banche private italiane nel 1930-31, così come per le sanzioni e le spese per la guerra d'Africa, poteva fare quello che voleva e trasformare anche gli insuccessi in formidabili successi. Non c'è dubbio che anche nel Ventunesimo secolo l'intervento dello Stato è uno degli espedienti-rimedi più applicati e che la crisi attuale lo ha rivitalizzato e ri-legittimato. Lo confermano non pochi autori nei saggi qui di seguito.

Antonio Costabile ci descrive in modo davvero illuminante come la modernità globalizzante sottolinei il valore e il significato originario di crisi, che è per l'appunto quello di una necessità di scelta in condizioni difficili. Per altro verso, la stessa modernità rende i fenomeni critici così ripetuti e logoranti da ottundere il fattore della scelta a favore del fattore-disagio. Le teorie del sovraccarico costituiscono il migliore punto di congiunzione analitico tra la crisi, l'attore e il sistema sociale. In base a queste teorie sembra che le società e gli individui scelgano con più efficacia se i rischi da affrontare sono compatibili con le risorse materiali e cognitive di cui dispongono. In questo modo, infatti, si trasformano le crisi in occasione di scelta a fini di sviluppo. Anche per Costabile diventa importante introdurre, come antidoto alla crisi, un orientamento culturale e politico di responsabilità e di innovazione. Su tutti, attori individuali ed istituzionali, grava il compito storico di compiere le scelte appropriate, per il benessere collettivo, il buongoverno politico e il futuro delle giovani generazioni.

Debora Spini esplora con una straordinaria competenza, da raffinata filosofo sociale, le trasformazioni critiche dello spazio pubblico nella seconda modernità. Un punto cardine del suo ragionare è che comunque si presenti la complessa relazione fra società, sfere pubbliche e spazio pubblico, lo Stato territoriale nazionale rimane, nella modernità occidentale, un punto di riferimento imprescindibile. La crisi va letta come un processo che comporta la

ri-definizione dei compiti dello Stato. Anche l'emergere di flussi economici e finanziari globali è parte di questo processo insieme ai cosiddetti "rischi globali". La brillante riflessione di Spini sulle patologie e sui rischi ci suggerisce di non rinunciare, nonostante le difficoltà del nostro tempo, alla ricerca di percorsi innovativi e di possibili soluzioni. In altre parole, la crisi ha da esser pensata e vissuta come una sfida globale di fronte alla quale anche la politica e le istituzioni che la implementano nel vivere collettivo, devono trovare un linguaggio alternativo ed un nuovo metodo di operatività.

Lorenzo Grifone Baglioni rivisita in modo approfondito il binomio Stato-nazione e le dinamiche di crisi che ne trasformano l'impatto sociale e politico. La sua domanda recita così: questo binomio tiene? È ancora necessario fare riferimento alla nazione per dare senso allo Stato? Il tema viene affrontato a partire dalle questioni della territorialità e della cittadinanza. Baglioni sottolinea come la nazione, essendo legata alla fissità di un territorio circoscritto e all'esclusività di un'appartenenza definita, tenda in qualche modo a ingabbiare l'istituzione-Stato costituendone la parte invariante. Concentrarsi su di un'ottica statale-nazionale, e quindi sulla semplice equazione tra Stato e nazione, contribuisce a perpetuare una vicenda storica e una realtà sociale, di certo cruciali, ma ormai datate. Significa inoltre conferire allo Stato attributi che sono propri della nazione e che perciò, in specie rispetto agli aspetti della sovranità e della legittimità, vincolano le sue istituzioni alle difficoltà e alle carenze che quest'ultima oggi rivela e che, nel loro complesso, danno forma ad una società non più al passo con i macroprocessi dell'età contemporanea.

Andrea Pirni sottolinea che, seguendo il paradigma della modernità, individuare una dinamica di mutamento in termini di crisi richiede di assumere come compiuto il passaggio verso la modernità. In alternativa a questo paradigma la sua tesi, importante ed originale sotto il profilo metodologico, propone l'uscita dalla logica della contrapposizione dialettica tra sviluppo e crisi. Questo nuovo percorso si concentra sulle aree di compresenza delle due macrodinamiche – apparentemente antitetiche – quali laboratori di mutamento socio-politico e di innovazione degli strumenti dell'analisi sociologica. La riflessione di Pirni si associa, poi, in una forma originale a quella di Beck nel sottolineare la rilevanza che assume il tema delle "trasformazioni critiche" della democrazia nelle società industriali avanzate ed offre un'occasione per muovere tentativamente qualche passo verso l'elaborazione di una suggestiva prospettiva della "compresenza".

La crisi ha un suo territorio? Oppure in sintonia con le dinamiche della globalizzazione è de-territorializzata? Sotto il profilo delle immagini che la

descrivono la crisi del 2008 è stata associata agli spazi urbani desolati, alle aree industriali abbandonate, agli *shopping malls* anch'essi vuoti. La crisi decompone interi pezzi di città "chiusi per crisi" (*ghost estates*), le abitazioni sono in vendita senza acquirenti nonostante il crollo dei prezzi. È la distopia dei *subprime* che si materializza proprio sul terreno della metropoli, cioè una forma di organizzazione della vita collettiva che è cresciuta attraverso continue crisi, metabolizzandole. Ma questa crisi non sembra metabolizzabile. La metropoli materializza la catastrofe imminente senza possibili vie di uscita? Il tema, nella sua dimensione inquietante, viene affrontato da Sonia Paone che riflette, nel suo saggio, anche sul declino di due casi urbani paradigmatici: Detroit e Dublino. Secondo l'analisi di Paone nelle città globali e globalizzate si rileverebbe una tendenza alla polarizzazione sociale e spaziale. Il forte nesso fra la globalizzazione e l'aumento delle disuguaglianze urbane, ci costringe a considerare la c.d. "marginalità urbana avanzata". La crisi finanziaria potrà agire da acceleratore di tendenze già in atto. Possiamo così immaginare scenari urbani in cui l'instabilità economica finirà con il cristallizzare le differenze, per cui le dualizzazioni sociali e spaziali diverranno sempre più sfacciatamente marcate. Paone, come molti altri autori, intravede l'ambivalenza della crisi e la possibilità che essa stessa possiede di generare un suo superamento in direzioni di tutt'altro segno. La crisi potrebbe invertire questo processo di mercificazione dello spazio urbano che si fonda su un'etica neoliberale del possesso individuale, e aprire la strada a nuovi stili di vita urbani incentrati sulla solidarietà e sulla giustizia sociale. Quali attori si faranno veicolo di questo passaggio, forse irrinunciabile, verso l'utopia?

La crisi si riflette sociologicamente determinando condizioni di vita diverse in segmenti diversi della società. I giovani europei costituiscono oggi quella che potrebbe definirsi una generazione in crisi, impedita nel dare un contributo significativo alla nostra epoca. Diversamente non potrebbe essere per una generazione cresciuta in un contesto socio-economico ed istituzionale anch'esso critico, suscettibile di molteplici cambiamenti e caratterizzato da incertezza valoriale ed identitaria. Le dinamiche istituzionali e cognitive che precludono ai giovani un futuro degno di essere vissuto vengono prese in considerazione da Simona Gozzo che analizza l'incidenza che ha sulla crisi la partecipazione politica giovanile in Europa. L'ipotesi che sostiene è che, nell'ambito dell'attuale contesto europeo, l'incapacità di rispondere adeguatamente alle sfide sociali ed economiche che la società contemporanea pone determina un ulteriore declino nel coinvolgimento politico da parte delle nuove generazioni, particolarmente colpite da precarietà occupazionale ed esistenziale. Al fine di testare l'ipotesi, che è meno banale di quanto possa apparire *ictu oculi*, è stato utilizzato un modello che permette di valutare l'incidenza degli effetti contestuali sul

comportamento individuale. La ricerca utilizza i dati dell'*European Social Survey* (ESS) relativi alle inchieste condotte nei primi anni Duemila sui giovani tra i 18 ed i 34 anni in ventitré Stati (Austria, Belgio, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Inghilterra, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Svizzera, Ungheria). Il risultato più significativo sembra confermare la tesi di Boudon, secondo cui il crescente individualismo diffuso non deve essere letto come manifestazione di una società caratterizzata da scarsa moralità e crisi del senso civico, ma piuttosto rappresenta un nuovo modo di azione e interazione con la società da parte dell'individuo, che si adatta a incertezza, precarietà, rischio. Le conclusioni che possono derivare dall'analisi sono che l'efficienza delle istituzioni e la capacità delle stesse di limitare disagi socio-economici riconducibili ad una crisi economica e strutturale favoriscono un incremento della probabilità di partecipazione.

Dopo avere riflettuto sulla crisi da uno dei tanti versanti empirici possibili diventa urgente una domanda. Quali prospettive offre la teoria? Ha senso costruire una sociologia della crisi in un momento di crisi della sociologia? Stella Milani ci propone una rivisitazione delle riflessioni di Edgar Morin e di André Béjin quando introducevano, nell'ormai lontano 1976, il numero monografico della rivista *Communications* su "La notion de crise". Morin presenta la sua proposta di una teoria generale della crisi che, con un neologismo un po' scontato, chiama "crisologia". Una teoria che dovrebbe ricomprendere, come suo nucleo essenziale, una teoria sociologica della crisi. La sociologia della crisi va costruita secondo un metodo transdisciplinare dove il carattere fenomenologico dell'analisi, la crucialità dell'avvenimento (che non si lascia ridurre alle regolarità statistiche) e la dimensione conflittuale e potenzialmente innovativa della crisi sono i cardini di una ricerca che prescinde da una dimensione tassonomica e quantitativa sotto il profilo tecnico. Morin avanza l'idea, problematica, della cosiddetta inchiesta "a caldo". La proposta moriniana, tuttavia, non sembra aver avuto larga eco nell'ambito delle scienze sociali. Milani ci convince, opportunamente, con il suo *repêchage* e la sua acuta ricostruzione che nel panorama attuale, in cui la sociologia è chiamata a confrontarsi con una congiuntura critica di portata epocale, la proposta teorica di Morin offre tuttora molti spunti di riflessione utili per gli studiosi che intendano intraprendere gli itinerari della ricerca sociologica sulla crisi, nonché riflettere sul ruolo della sociologia in tempi di crisi.

Ad integrazione involontaria del saggio di Milani e a dimostrazione che la sociologia francese ha una predisposizione particolare ad occuparsi di crisi, sola tra le varie sociologie europee e non solo, Andrea Villa esamina a distanza ravvicinata, glossandolo con acribia lodevole, il recentissimo saggio di Alain

Touraine *Après la crise* della cui opera è un appassionato cultore. Touraine chiarisce l'assunto secondo cui una crisi economica e la crisi di un modello di società non possono essere considerati processi equivalenti. Piuttosto – oggi più di ieri – essi viaggiano a velocità e con criteri molto differenti. La prima incide con forza sulla seconda nell'ostacolare la formazione di un nuovo modello di società, ovvero nel rendere più difficile la nascita di nuovi attori consapevoli, di nuove azioni collettive e di nuove relazioni sociali. La decomposizione delle istituzioni, degli attori e dei rapporti sociali che provenivano dal modello della democrazia industriale è stata accelerata dai processi economici della globalizzazione e della finanza. Bisogna essere consapevoli che, per guardare con fiducia a cosa saranno l'economia e la società "dopo la crisi", non esistono scorciatoie: occorrono movimenti culturali in grado di riattivare l'essenza delle nostre democrazie, affinché la parte più debole della polarizzazione "post-sociale" possa partecipare, farsi riconoscere ed essere finalmente rappresentata nei processi e nelle decisioni. Dunque un processo radicalmente innovativo della cultura democratica rappresenterebbe una via di uscita importante dalla crisi. Un punto di vista che trova concorde la redazione di SMP; un punto di vista che reclama urgentemente un impegno per un'innovazione politico-culturale radicale, non disgiunto da un impegno etico altrettanto radicale.

Gianfranco Bettin Lattes

